

Giovanbattista Vaccaro, *Per la critica della società della merce*, Mimesis, Milano 2007.

La logica consumistica, che connota in modo marcato le società capitalistiche odierne, è talmente diffusa e ben radicata da influenzare non solo gli ambiti politico-economici della vita ma anche, e soprattutto, la sfera privata, trasformando le relazioni interpersonali in rapporti di consumo. Nonostante ciò sembra scomparsa dall'orizzonte intellettuale una seria teoria critica della società della merce, come se si giudicasse obsoleto o datato problematizzare concetti come quello di mass media, pubblicità, consumismo. Al contrario oggi, come non mai, è necessario recuperare quei discorsi di critica della società mercificata, sviluppatasi negli anni sessanta del secolo scorso e poi accantonati, in particolare quegli autori troppo spesso dimenticati dalle gerarchie politiche e culturali della sinistra italiana. È questo l'intento di Giovanbattista Vaccaro, che in questo saggio propone un recupero delle teorizzazioni franco-tedesche di quel periodo.

Le riflessioni sulla società della merce sono state un'esperienza concettuale tipica dello scenario politico degli anni sessanta, dedicata ad indagare, con strumenti empirici, l'effetto che il dominio della logica della merce ha portato sulla vita sociale e sulle strutture costitutive della personalità umana. Tuttavia quei discorsi hanno subito una brusca interruzione, soprattutto in Italia, dove le speculazioni in tal senso hanno lasciato il posto ad un'esclusiva trattazione dell'analisi marxiana della forma merce, oppure ad una sociologia priva di vera effettualità politica e di penetrazione critica. Perciò ripensare oggi l'esperienza culturale degli anni sessanta significa ridare voce alla problematizzazione della società della merce, presupposto per affrontare nuovamente una più efficace teoria critica della società.

Il problema della mancata ricezione di tali teorie deriva, secondo Vaccaro, in parte dall'arretratezza dello sviluppo capitalistico in Europa, e soprattutto in Italia, quindi da un'incidenza minore delle dinamiche di tecnologizzazione della società e di dominio dei mass media, fattori più presenti invece negli Stati Uniti. Inoltre, motivo ancora più importante, si è creata una sorta di diffidenza nei confronti di quei pensatori che, pur muovendosi in un ambito marxista, ponevano la questione nei termini dell'alienazione, spostando il discorso dalla concretezza delle strutture economiche alla coscienza del soggetto, dunque ad un ambito più specificatamente filosofico, che poteva essere scambiato per eccessivamente astratto e privo di efficacia politica. Per Vaccaro, invece, è l'esatto contrario, cioè il non considerare gli effetti della mercificazione sulla coscienza è l'emblema di un anacronismo concettuale che non legge la realtà ma solamente una sua immagine e che non si rende conto che gli strumenti, con i quali continua ad analizzare il reale, sono ormai obsoleti e privi di efficacia per una teoria critica della società. A riprova di ciò, è interessante sottolineare come Vaccaro consideri, all'interno di tale sterilità sul piano politico, due grandi figure del novecento come Jürgen Habermas e Michel Foucault, i quali, pur rispondendo all'esigenza della formulazione di una nuova teoria critica, non sarebbero riusciti a cogliere la cifra di tale questione. Habermas, infatti, non avrebbe considerato abbastanza i condizionamenti che i mass media possono esercitare sull'opinione pubblica, giungendo a teorizzare un modello di democrazia fondata sul discorso pubblico ragionevole, tuttavia inefficace se trasferito sul piano della realtà empirica, caratterizzata da gruppi di potere che rendono tale democrazia altamente instabile.

Foucault, invece, sembrerebbe essersi interessato unicamente alla definizione delle dinamiche di potere, non indagando però su che cosa precisamente le metta in moto e su quale sia la logica di fondo, giungendo dunque ad una sorta di ontologizzazione nebulosa del concetto di potere, quasi come se, invece di un tentativo di demolizione, si volesse giustificare il fallimento della rivoluzione. Entrambe queste teorie «si sono rivelate dunque sterili sul piano dell'effettualità politica» (p. 9).

Vaccaro sostiene la necessità della riproposizione dei discorsi, che hanno dato vita ad un rinnovamento del marxismo, in direzione di una maggiore attenzione alla questione dell'ideologia ed, in particolare, all'influenza della mercificazione sulla quotidianità anche intima degli individui, sulla loro personalità, sui loro affetti, sulla formazione di una coscienza. Uno dei limiti del pensiero politico italiano sarebbe stato proprio quello di non concentrare l'attenzione sui vari campi del sociale ma di limitarsi all'ambito della fabbrica, rimanendo ancorato alla tradizione del movimento operaio classico. In altre parole si sarebbe posto l'accento più sugli effetti dello sfruttamento della classe operaia che sulla condizione generale dei rapporti di produzione capitalistici, incastonati nella formula del plusvalore prodotto dalla forza-lavoro. Ma l'umanizzazione dello scenario lavorativo nei decenni successivi non avrebbe, in realtà, minimamente intaccato le strutture generali dell'ideologia capitalistica, ovvero la trasformazione della società in un laboratorio di consumi, dove sperimentare le nuove forme di mercificazione indotte dai mass media, dalla pubblicità e dal consumismo.

Le riflessioni che, al contrario, Vaccaro vuole recuperare sono di due diversi tipi. La prima è legata alla facoltà di sociologia di Nanterre, dunque soprattutto alla figura di Henry Lefebvre ed ai suoi lavori collocati nel periodo immediatamente precedente al maggio francese; la seconda è, invece, rappresentata dall'insieme delle teorizzazioni concettuali provenienti dalla Scuola di Francoforte, in particolare quelle sviluppatesi dopo il rientro dei suoi membri dagli Stati Uniti, relative agli scritti di Horkheimer, Adorno e Marcuse. Il punto cardine è la consapevolezza dell'insufficienza teorica degli strumenti della critica tradizionale dell'economia politica nei confronti di un'indagine sulla società nel dominio della mercificazione. Per questo cercano da un lato di aprirsi a ricerche empiriche e ai metodi delle scienze sociali, dall'altro di concentrarsi maggiormente sul momento dell'ideologia nella composizione dei rapporti all'interno della società. Tuttavia Vaccaro tiene a precisare come tali riflessioni si instaurino su di un precedente lavoro di chiarificazione dei concetti marxiani ed, in particolare, su di un recupero della teoria del valore. Inoltre fa notare come il discorso ruoti attorno ad un'interpretazione della teoria del valore, inizialmente riletta all'interno della legge della caduta tendenziale del saggio di profitto ma successivamente problematizzata a partire dalla analisi di Pollock, uno dei primi a capire che le cosiddette crisi del capitalismo potevano essere inserite all'interno di un ciclo e, dunque, neutralizzate e non più messe in relazione con una possibile transizione al socialismo, idea questa che si concretizza teoricamente nell'economista Schumpeter. Se, dunque, la riflessione sul valore era sganciata dalle teorie della crisi, poteva essere ripensata all'interno di una teoria della mercificazione, ovvero considerando il valore come espressione dei rapporti sociali di potere. Vaccaro, nella sua introduzione, analizza il capitolo VI inedito del primo libro del Capitale, ritrovando l'idea che la legge del valore esprima il comando sulla classe operaia, intesa come lavoro vivo, da parte del capitale, attraverso le nozioni di feticismo e

alienazione. Il lavoro avrebbe un carattere sociale che si rispecchierebbe nel valore della merce, per dare concretezza al dominio del processo di produzione sull'uomo. Poiché l'uomo dipende dalla forma di merce assunta dall'oggettivazione della sua attività, la merce stessa assume il carattere di feticcio e di simbolo dei rapporti di dominio all'interno della società. Si giunge a due conclusioni: la prima è che per Marx tale suo carattere di feticcio agisce al livello dello scambio, quindi si «estende a tutto il circuito della valorizzazione, cioè non solo sulla fabbrica ma su tutti gli ambiti della vita sociale» (p. 15); la seconda che è opportuno concentrare l'analisi sulla sfera dell'ideologia, poiché è lì che si producono gli effetti più devastanti di tale mercificazione, dato che il valore amplifica non solo le gerarchie all'interno della società ma investe anche la strutturazione della coscienza individuale. Tale tematica, che rimane piuttosto marginale negli scritti di Marx, è invece assunta sia da filosofi come Lukács e Korsch, sia da economisti come Franz Petry, il quale incentra la sua analisi proprio sulla teoria del feticismo delle merci, ma soprattutto dall'economista sovietico Isaak I. Rubin, il quale recupera a pieno la teoria del valore inserendola in una critica dell'ideologia capitalistica. Se le cose prodotte sono personificate e svolgono la funzione di collegare le persone, la loro forma sociale è appunto il valore, visto come emblema dei rapporti di produzione e delle gerarchie presenti all'interno della società. In particolare è nel momento dello scambio che il lavoro privato si concretizza e si socializza esprimendosi nella forma di valore. Quindi la conseguenza della gerarchizzazione della società è la merce, che determina il potere sulla persona e la stessa strutturazione delle coscienze.

Sono queste le premesse dalle quali parte il lavoro di Vaccaro: l'intenzione di recuperare le teorie degli anni sessanta individuandone però i prodromi in tali interpretazioni marxiane incentrate sulla teoria del valore e sulla società della merce. A suo avviso, se la questione dell'alienazione è stata vista in passato come troppo legata a tematiche filosofiche e dunque di scarso impiego nella prassi politica, e se le analisi sulla società dei consumi sono addirittura state tacciate di connivenze con le teorie critiche della società di massa culturalmente di destra, oggi è arrivato il tempo di riconsiderare quei momenti della filosofia e dell'indagine sociologica incarnati in Lefebvre, nei Situazionisti, in Baudrillard e nei teorici della Scuola di Francoforte.

Lefebvre, in particolare, sostiene come l'alienazione ormai abbia coperto ogni momento della vita umana; per questo è nella sfera della sovrastruttura che vanno individuati i meccanismi di tale forma di dominio. La sua convinzione è che siano obsoleti gli strumenti dell'economia politica e che ci si debba rivolgere a quelli dell'indagine sociologica, per arrivare a descrivere l'ideologia del consumo che permea la quotidianità, vista come un perenne teatro dei bisogni: «il quotidiano e non più l'economico in generale è il piano su cui si costituisce il neo capitalismo» (p. 33).

La forma che assume tale dominio è il consumo che, invadendo ogni ambito della vita umana, fa sì che la quotidianità sia subordinata alla logica della merce, il che si evince in particolare nella tecnologia delle comunicazioni di massa, che evidenzia la totale passività del soggetto. Una delle conseguenze di ciò è la totale scomparsa della vita privata, o meglio della sua colonizzazione da parte della logica produttivistica, dunque un degrado del collettivo, che fa sì che ognuno cerchi rifugio nel tempo libero come un tempo in cui poter coltivare i propri interessi. Tuttavia «il tempo libero sembra così essere il non quotidiano nel quotidiano, ma si tratta di un'illusione, non tanto perché si sfugge al quotidiano ma perché in fondo ciascuno tenta di

programmare la propria porzione di tempo disponibile in funzione del proprio lavoro» (pp. 42-43). Dunque, invece di un arricchimento della persona, si ha un impoverimento, un degrado che appiattisce i desideri e le aspirazioni umane al bisogno di concretizzarsi in oggetti o in funzioni che rispecchiano fedelmente i rapporti di produzione. La fuga dalla quotidianità è impossibile, anche perché i bisogni sono destinati a moltiplicarsi all'infinito senza che vi sia una piena realizzazione. Vaccaro evidenzia come per Lefevre l'unico modo di sfuggire a tale logica sia appunto il Momento, l'evento dirimpente, che può avvenire nella dimensione della festa, ovvero di un'arte di vivere, cioè il concepimento di una vita da vivere non in vista di un altro fine ma per se stessa, un'idea che, come giustamente Vaccaro nota, è in linea con le influenze surrealiste del suo pensiero.

L'analisi della società della merce è affrontata anche dai Situazionisti, in particolare dal filosofo marxista Guy Debord, seppure in una veste che si allontana da Marx per adottare una spiegazione più vicina alla sociologia, che utilizza la categoria di spettacolo per descrivere la quotidianità invasa dalla mercificazione, dove il tempo libero non è nient'altro che uno spazio in cui l'individuo si rende sempre più passivo, banalizzando la sua creatività: «se, infatti, la merce è l'illusione reale che è consumata, lo spettacolo ne è la generale manifestazione» (p. 63).

A cavallo tra la fine degli anni '60 e i primi anni '70 si colloca, invece, la produzione teorica iniziale di Baudrillard relativa proprio alla continuazione del discorso situazionistico, pur con le dovute differenze, soprattutto nella rinuncia al concetto di società dello spettacolo. La merce è vista non come spettacolo ma come valore-segno, ovvero un simbolo che, tramite il suo consumo, diviene segno, cioè oggetto senza oggetto, che crea una rete di relazioni semiotiche nelle quali ad agire non sono più i bisogni ma la semplice creazione di un codice di comportamento tramite cui addestrare le masse. Nella funzionalità dell'oggetto si nasconde il tramonto dei soggetti umani, non solo nelle relazioni tra loro ma anche nelle stesse relazioni con le cose. In questo Baudrillard critica Marx, nel momento in cui contesta al filosofo tedesco di essersi limitato a costruire una teoria critica del valore di scambio sottovalutando il valore d'uso, ovvero il meccanismo di significazione degli oggetti, tramite cui si esprime in pieno la funzione mistificante della mercificazione. Per questo Baudrillard si affida all'idea dello scambio simbolico come rottura della corrispondenza tra valore di scambio e valore d'uso, per costituire un'antropologia rivoluzionaria che superi l'economia politica del segno. Tuttavia Vaccaro si domanda quanto possa essere efficace la prospettiva adottata da Baudrillard, in quanto sarebbe entrata essa stessa in un vicolo cieco con il fallimento della rivoluzione del maggio francese, o meglio con il declino di quei modelli espressivi che tanto avevano fatto sperare un certo mondo intellettuale francese di quel periodo. Vaccaro si schiera a favore della proposta situazionistica dei consigli operai, un modo di organizzarsi in cui applicare alle lotte politiche la teoria critica dello spettacolo.

Un altro modo di analizzare il problema è quello della Scuola di Francoforte, soprattutto dei suoi maggiori esponenti quali Horkheimer, Adorno e Marcuse nel periodo del loro ritorno in patria dopo l'esperienza americana, intorno al 1950. L'idea di Horkheimer di una sociologia critica, che non si limiti ai puri fatti, come strumento per combattere la passività dell'uomo, stordito dal suo stesso tempo libero e dai mezzi di comunicazione, è il tentativo di riuscire a superare le difficoltà del marxismo classico e la consapevolezza di trovarsi di fronte ad un fenomeno nuovo ed imprevisto

come la società dei consumi. Adorno, dal canto suo, analizza il momento del tramonto della coscienza di classe, rinvenendolo nella diffusione di una semicultura a carattere totalitario, adatta ad un unico ceto medio, da cui consegue la fine dell'individuo, ridotto ad un processo di massificazione. Per questo emerge il bisogno di rifondazione di tale questione, soprattutto dell'etica, che rappresenta «il complemento sovrastrutturale della critica dell'economia politica» (p. 135).

Il libro si conclude con il capitolo su Marcuse, giudicato il filosofo forse più vicino a Marx soprattutto nella consapevolezza del doppio volto del capitalismo, cioè sia come società degli orrori che come liberazione potenziale dell'uomo. Ma la tecnologica diffusa dal capitalismo rappresenta la sua completa realizzazione negli stessi individui, che trovano nelle loro merci l'immagine di se stessi. Inoltre, con l'analisi della desublimazione repressiva, Marcuse osserva che la tecnologia ha deerotizzato l'esperienza umana, introducendo il principio di realtà nel principio di piacere. Per questo Marcuse arriva a delineare un'idea di ragione che possa coincidere con l'arte e che sia in grado di operare il Grande Rifiuto dell'opulenza della società capitalistica. Ma ciò che più interessa a Vaccaro è la possibilità concreta di pensare alla fase della transizione verso il socialismo, possibilità che è tenuta costantemente aperta dal filosofo tedesco. Tale apertura è fondamentale se si vuole rendere la teoria critica della società anche capace di avere una concretezza politica, in assenza della quale si rischia di rimanere ad un livello di semplice constatazione della natura ineluttabile della mercificazione. Di fronte ad una sempre più imperiosa globalizzazione del male, la riproposizione del pensiero degli anni sessanta «è necessario per recuperare quell'indignazione morale che i *media* hanno sostituito nella nostra mente con l'ansia del successo personale» (p. 23).

Mattia Artibani